

Il record da abbattere

di DAVIDE GIACALONE

2 587 miliardi è il nuovo record del debito pubblico italiano. Anzi: lo era. Perché nel tempo necessario a scrivere e leggere queste poche righe quel record è già stato battuto. E continuerà ad esserlo, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Fino al primo mese di quest'anno era evidente che la corsa del debito andava fermata, come anche le fanfaluche di chi moltiplicava i rischi che corre l'Italia sragionando di debiti da non rimborsare e diritto sovrano di farlo crescere a dismisura. Da febbraio è risultato evidente che il debito non poteva che crescere, come capita ovunque il virus abbia inceppato lavoro e produzione, e che l'attenzione doveva concentrarsi non più su quel numero, ma sul modo in cui sono utilizzati i soldi in quel modo disponibili. Ed è su questo punto che il pericolo torna a essere troppo alto, per l'Italia.

Oggi i tassi d'interesse sono molto bassi e l'Italia è in sicurezza grazie alle istituzioni europee e alla Banca centrale europea. Lo scenario presente, ove non ci fossero state o fossero prevalse scelte diverse, sarebbe quello della tragedia. Per quanto a lungo tali politiche espansive possano essere mantenute, però, non sarà mai così a lungo da togliere le nubi dall'orizzonte prevedibile. C'è un solo modo per tenersi in sicurezza: investire quei soldi in modo che la crescita della ricchezza riprenda non solo compensando le recessioni che si sono succedute (l'Italia, proprio a causa delle scelte non fatte e del tirare a soffocarsi con spesa improduttiva, è il solo Paese europeo che non ha ancora recuperato le posizioni del 2008), ma che rimanga sostenuta viaggiando a una velocità superiore alla ulteriore, futura e prevedibile crescita del costo del debito. Tema vitale e sul quale Mario Draghi concentra l'attenzione, avvertendo che altrimenti le cose prenderanno una brutta piega.

Per dirla più brutalmente: spendere per compensare il non lavoro è un suicidio a scoppio ritardato, si devono impiegare i soldi per creare lavoro, non per mantenere chi non lavora. Il lavoro, per essere vero, deve essere produttivo, deve generare e non assorbire ricchezza. Il che comporta non solo investimenti, ma riforme, che vanno dalla qualificazione delle persone (assumere ancora docenti da graduatorie ad esaurimento è non solo una truffa ai danni degli studenti, ma un modo per far crescere la spesa e non la qualità) all'esistenza della giustizia, dalla Pubblica amministrazione al codice degli appalti. Capitoli per i quali dire "sveltire, digitalizzare, ammodernare, ecocompatibilizzare ed equilibrare nel genere" significa non dire un accidente. Parole senza significato. Su ciascuno di questi temi sono state formulate proposte specifiche. Su ciascuno si possono avere idee diverse, naturalmente. Ma non disporre di un piano coerente, che metta in sincrono riforme ed investimenti, scadenzando le prime e quantificando i secondi, significa apprestarsi a sprecare un'occasione irripetibile. Dopo di che resterà solo da festeggiare i record, nella dissennata corsa al primato della dissoluzione e dello spreco.

(davidegiocalone.it)

Il taglio delle tredicesime

Secondo il Centro studi di Unimpresa, i lavoratori in cassa integrazione per il Covid perderanno l'80 per cento della tredicesima mensilità



Casellati for president

di DIMITRI BUFFA

Viva la faccia della sincerità. Specie in politica. Specie nei massimi rappresentanti delle istituzioni. Specie in tempi di ipocrisia generale e di conformismo pandemicamente correct. In tal senso gli auguri di Natale del presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, sono in fieri un ottimo esempio di discorso di insediamento di un futuro capo dello Stato. E visto che periodicamente si auspica una donna per quella carica, l'endorsement per la Casellati, "for president", ci sta tutto. Se non altro per avere fatto propria la ragionevolezza e l'angoscia di tanti italiani cui la disorganizzazione del Governo in carica sta accingendosi a sequestrare il Natale dopo la Pasqua di questo "annus horribilis". Le famiglie, ha detto la presidente del Senato, "ancora non sanno quando, come e con chi potranno passare queste feste". E questo a meno di una settimana dall'inizio del periodo natalizio. È quello che sentiamo dire ogni giorno al bar, con accenti assai più arrabbiati e coloriti. Ma è anche la realtà che si deve avere il coraggio di sbattere in faccia a un esecutivo che ha veramente sfruttato il Covid come un'opportunità - per loro questa banalità si inverte - di restare a galla sulla pelle di 60 milioni di italiani.

E si deve avere anche il coraggio di dire, come ha fatto la Casellati, che "non è vero che siamo stati i più bravi e che tutto è andato bene", come dimostrano i dati sulla mortalità da Covid, tra i tre più alti al mondo, e come constata anche il rapporto di Amnesty che accusa l'Italia di non avere curato i malati, soprattutto se anziani. Quindi altro che medici eroi a prescindere e di virologi come onnipresenti oracoli televisivi. In compenso ben venga la Casellati "for president".

Se la politica-spettacolo diventa spettacolo della politica

di PAOLO PILLITTERI

Sembra un gioco di parole ma in realtà la trasformazione della politica-spettacolo nello spettacolo della politica è la conseguenza fatale di una metamorfosi della politica nella sua rappresentazione e di questa nel contenuto di quella. Il teatro o teatrino messo

in atto in Libia dal duo Giuseppe Conte-Luigi Di Maio non era così finalizzato alla consegna dei pescatori di Mazara del Vallo sequestrati da Khalifa Haftar 108 giorni fa ma inteso, piuttosto, ad una doppia lettura: la portata mediatica per il duo e la legittimazione internazionale del generale libico come se fosse il vero, unico reggitore di una nazione divisa in due, oltre le altre tribù. L'avesse rappresentato Silvio Berlusconi questo "Giuseppe Conte show" facile immaginare interrogazioni, proteste battute, insulti, vignette e soprattutto il conflitto d'interessi. Di solito l'attesa delle vittime di un così lunga, assai poco motivata prigionia avviene all'aeroporto, nella loro patria ed è in questo caso più che naturale un'accoglienza ufficiale con tanto di rappresentanza governativa e dei parenti felici, ma ciò che hanno fatto Conte e Di Maio è apparso come una reverenza al sequestratore, per di più oscurando i veri artefici, cioè i responsabili dell'Aise (Agenzia informazioni e sicurezza interna), di una complessa trattativa nella quale il ruolo della Farnesina è stato minimo. Per questa ragione il rimedio con la volata in Libia del ministro degli Esteri, pronto alla partecipazione straordinaria ad una puntata del Grande Fratello a Bengasi, con la regia da remoto di Rocco Casalino.

La liberazione show dei pescatori si è svolta in una giornata impegnativa per Conte, alla vigilia dell'annuncio incontrò col suo deuteragonista Matteo Renzi che nei suoi attacchi non gli aveva risparmiato un affondo sugli oltre tre mesi di colpevole inerzia libica del ministro degli Esteri. Il dissequestro diventava così un successo personale del premier, un regalo di "Babbo Natale Haftar" per presentarsi forte davanti a Renzi e ai suoi ultimatum: Mes, cambio della governance sul Recovery, basta coi pieni poteri, stop alla fondazione degli 007 (ne ha la delega e non la vuole mollare), che pure hanno svolto un ruolo non secondario nella faccenda libica. Ma a non pochi pare che proprio la voluta e studiata enfasi mediatica riveli, al contrario, qualche debolezza di fondo, una certa incertezza, un'ombra di preoccupazione. Si sa, l'uso smodato del video diventa, a volte, un'arma a doppio taglio. E lo spettacolo volante di Conte, al di là della mancata etichetta, lo fa scivolare su una buccia di banana politica, sia pure attenuata dalle fanfare mediatiche.

Il suggello del Grande Fratello sul delicato dossier libico non soltanto è firmato da Casalino, suo partecipante ed ora portavoce di Conte, ma ne svuota tutte le componenti reali e le problematiche

connesse, quasi irridendo ai responsabili del sequestro accomunati nella foto di gruppo al duo di cui sopra ai quali, per completare il quadro, non è mancata la geolocalizzazione dell'instancabile e creativo Casalino: "In un colpo solo riveliamo dove stanno sia Conte sia Haftar, visto mai qualcuno volesse fare un bell'attentato". E si è corretto subito: "È stato un errore del telefono". Una sequenza degna di un Alberto Sordi, la maschera più rappresentativa degli italici vizi cui un giovanissimo Nanni Moretti lanciò l'invettiva "ve lo meritate Alberto Sordi!". E oggi? Basta cambiare il nome.

Il prezzo della liberazione dei pescatori

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Lo scorso 16 dicembre concludevamo qui l'articolo sulla dignità dell'Italia scrivendo che diplomazia e forza vanno a braccetto negli Stati seri, e che pagare il pizzo ai governi mafiosi non conviene. Il sequestro di persona a scopo di estorsione è un reato gravissimo, specie se le persone sono più d'una e il sequestratore è un capo di governo sebbene scalinato quanto rifiutato dalla comunità internazionale. A fronte di queste ovvie verità dobbiamo oggi constatare che il Governo italiano, impersonato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri, è volato improvvisamente a baciare la pantofola, pardon gli stivali, al generale sequestratore per ottenerne la liberazione dei nostri pescatori. Noi, mentre siamo felici della loro riconquistata libertà, non desideriamo tuttavia associarci al coro degli "evirati cantori" che hanno magnificato l'operazione di salvataggio come un successo governativo e nazionale addirittura. Non era mai accaduto che il Governo della Repubblica, in carne ed ossa, andasse a ritirare gli ostaggi a casa dei sequestratori e vi prendesse il the come un ospite di riguardo. Non era mai accaduto. Mai.

Aggiungevo, in quell'articolo, che siamo governati da chi sappiamo e siamo il popolo che siamo. Ne abbiamo avuto la conferma. Siamo circondati da indignati in servizio permanente contro una presunta trattativa tra funzionari statali e capimafia per ottenerne la tregua delle stragi. Però questi indignati non ci hanno dato la sensazione di essere orripilati di fronte allo spettacolo di Giuseppe Con-

te e Luigi Di Maio che sbarcano mesti all'aeroporto di Tobruk. Allo sbarco, non scorgevamo nessun nostro addetto militare, come se i due ineffabili governanti non rappresentassero lo Stato italiano, ma se stessi! Abbiamo letto che l'inopinata visita (di Stato? Di affari? Di cortesia?) dei Due avrebbe dovuto sanare l'affronto di Di Maio consistito nell'aver incontrato, mesi fa, il presidente del Parlamento della Cirenaica anziché il generale Haftar che comanda. Posto che sia stato un sgarbo diplomatico piuttosto che l'asineria dello sprovveduto parlamentare innalzato (quanti ne hanno colpa!) direttamente dallo stadio alle più alte responsabilità della Repubblica, il ministro degli Esteri va a scusarsi in quel modo e in quel momento, accompagnato pure da un premier così apparso più inesperto del suo ministro?

Resta da appurare, e spero che il Parlamento gliene chieda conto convocandoli, se la squallida Canossa sia stata soltanto la cerimonia di contorno del piatto forte rimasto segreto oppure se sia stata essa stessa il prezzo mediatico pagato per una pubblica lavata di faccia agli aguzzini. I due politici avrebbero partecipato ad una recita mascherati da governanti. Attori mediocri, non statisti.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Quando la Storia diventa farsa

Da oggi il lessico delle espressioni idiomatiche cambia. Se per indicare un'umiliazione patita si ricorreva alla locuzione "andare a Canossa", dopo la farsa della liberazione dei pescatori sequestrati nella Cirenaica di Khalifa Haftar si dirà "andare a Bengasi". Perché la visita lampo di Giuseppe Conte e Luigi Di Maio nel Paese nordafricano, per genuflettersi al cospetto di un tagliagole responsabile del sequestro dei 10 nostri connazionali imbarcati sui pescherecci della marineria di Mazara del Vallo, è stata un'umiliazione troppo grande da sopportare, anche per un Paese alla deriva qual è l'Italia al tempo dei Governi della sinistra. Intendiamoci, la liberazione dei nostri lavoratori del mare da un'ingiusta privazione della libertà, durata 108 giorni, è comunque una buona notizia. Siamo lieti per loro e per le loro famiglie: hanno sofferto e meritano di tornare a casa per riprendersi dallo stress della prigionia. Tuttavia, c'è modo e modo di risolvere una crisi originata da un atto di forza contro l'Italia. E il duo Conte-Di Maio ha scelto quello peggiore.

A pensar male si fa peccato però spesso si azzecca. Quindi, ci domandiamo: lo spettacolo indecoroso a cui abbiamo assistito è solo frutto della smania dei due politici ansiosi di intestarsi il successo della liberazione degli ostaggi o bisogna supporre che l'umiliazione subita a beneficio di telecamere sia stata parte del riscatto convenuto per riavere i nostri connazionali? E se questa ipotesi dovesse risultare veritiera, è lecito chiedere: chi ha negoziato per conto del Governo di Roma un prezzo tanto compromettente? A lume di naso, tenderemmo a escludere la responsabilità dei nostri servizi di Intelligence. Gli uomini e le donne che, dietro le quinte, lavorano a tenere in sicurezza gli italiani e i loro interessi all'estero difficilmente avrebbero potuto accettare una clausola vessatoria imposta da un capobanda macchiatosi di un grave crimine. Tutti i sospetti ricadono sull'ambigua figura di Giuseppe Conte e sulla tecnica che ha adottato da quando è approdato a Palazzo Chigi per procurarsi protettori importanti sotto la cui ala cercare riparo. Sappiamo che lo ha fatto nell'agosto del Papeete e della rottura con la Lega. Allora la motivazione che ha fatto breccia è stata: aiutatemi, sennò arriva Matteo Salvini. L'appello è diventato un refrain da tirare fuori nei momenti di difficoltà. Con i denari del fondo Next Generation Eu: aiutatemi sennò arriva Salvini. Adesso la questione dei pescatori detenuti in Libia. Conte ha avvertito la potenzialità deflagrante che quella crisi avrebbe avuto sulla stabilità del Governo. Consapevole di non riuscire a cavare fuori il ragno dal buco, il premier ha presumibilmente azionato la leva d'emergenza con gli sponsor europei. Di ciò se ne ha traccia nelle conclusioni del

di CRISTOFARO SOLA



Consiglio europeo del 10-11 dicembre scorso laddove, al punto 40 del capitolo dedicato al "Vicinato meridionale", si legge: "L'Unione europea chiede l'immediato rilascio dei pescatori italiani trattenuti in stato di fermo dall'inizio di settembre senza alcun procedimento giudiziario". Conte, dunque, ne ha parlato con la signora Angela Merkel, presidente di turno del Consiglio europeo e con Emmanuel Macron, lord protettore del tagliagole di Bengasi, Khalifa Haftar. Ai due il premier italiano avrebbe ripetuto il collaudato appello-minaccia: aiutatemi sennò arriva Salvini. E visto che sia la tedesca sia il francese vedono l'approdo del leader della Lega a Palazzo Chigi come fumo negli occhi, non è da escludere che, per tenere l'Italia sotto schiaffo come solo Conte e il Partito Democratico possono garantirgli, si siano mossi. Come avere la prova certa che le cose siano andate in tal senso? Basterà attendere qualche tempo per vedere se ai francesi e ai tedeschi il Governo italiano darà il via libera per l'accaparramento di qualcuno degli ultimi gioielli di famiglia

dell'apparato industriale-finanziario italiano ancora nelle mani dello Stato o di imprenditori autoctoni. Sarà fantascienza, ma se fossimo nei panni della famiglia Berlusconi non dormiremmo sonni tranquilli per il contenzioso aperto con il tycoon francese Vincent Bolloré che punta a fare un solo boccone di Mediaset.

Ma c'è anche un'altra pista da esplorare: è quella che conduce in Egitto, alla corte di Abd al-Fatta al-Sisi. Anch'egli tira i fili di Khalifa Haftar. Gli fornisce armi e denari per combattere la guerra di conquista della Tripolitania, un tempo sotto influenza italiana e oggi riserva di caccia della Turchia neo-ottomana di Recep Tayyip Erdogan. Il nostro Paese ha una questione aperta con il Cairo per il barbaro assassinio di Giulio Regeni, ma ha anche fruttuose relazioni commerciali riguardo allo sfruttamento delle risorse petrolifere presenti nelle acque della "Great Nooros Area" dell'offshore dell'Egitto. Il nostro Governo è stato particolarmente generoso con il dittatore egiziano, nonostante lo schiaffo ricevuto dalle

locali autorità investigative e giudiziarie con la nient'affatto collaborativa gestione dell'inchiesta sulla morte del ricercatore italiano. Lo scorso agosto è stato concluso il contratto per la vendita all'Egitto delle fregate multiruolo - nona e decima Fremm della classe Bergamini - Spartaco Schergat ed Emilio Bianchi, precedentemente destinate alla Marina militare italiana. Proprio la Spartaco Schergat, nel frattempo ribattezzata Al Galala, sarà consegnata alla Marina egiziana nei primi giorni del nuovo anno. L'equipaggio che la prenderà in consegna è da tre mesi in Italia per addestrarsi a manovrare sull'unità navale che sarà tra le più tecnologiche in giro per il Mediterraneo. Tanta corrispondenza d'amorosi sensi potrebbe aver suggerito al puparo al-Sisi, in vista delle festività natalizie, di donare un cadeau agli amici italiani mettendo in riga il pupo libico. Anche di questa ipotesi potremo avere riscontro in futuro. Se dall'Italia verrà steso un velo di silenzio sulla vicenda Regeni, sapremo a chi dire grazie per la liberazione dei pescatori mazaresi.

Tutti questi scenari riconducono alla domanda di fondo: è pensabile che una potenza economica e strategica qual è l'Italia si sia ridotta a farsi mediare da qualcuno per risolvere in ambito internazionale problemi a basso livello di difficoltà? Nella vita reale, perdita di sovranità si traduce in perdita del potere di decisione. Quando la via diplomatica diventa prassi della delega a player esterni per risolvere questioni di ordinaria amministrazione è segno che quel Paese smette di essere un'entità pienamente sovrana. Ce la siamo cavata settantacinque anni fa, a esito del Secondo conflitto mondiale, quando c'erano tutte le premesse perché divenissimo un luogo in perenne stato d'occupazione. Eppure, pur con tutte le limitazioni imposte dall'appartenenza al blocco Atlantico, i Governi che si sono succeduti da allora fino al primo decennio del nuovo secolo una soddisfacente autonomia sulla scena internazionale se la sono ritagliata. E da dieci anni a questa parte che siamo precipitati nel baratro. E il fatto che tale periodo sia coinciso con la presenza al potere della sinistra non può essere derubricato a caso fortuito. Ora che l'onore è stato perso a Bengasi, ci permettiamo un consiglio non richiesto al premier e al ministro degli Esteri: salvate almeno la faccia. Comprate tutte i fotogrammi e i video in circolazione che vi ritraggono proni al cospetto del tagliagole Khalifa Haftar e fateli sparire. Nondimeno, l'opposizione di destra pretenda, a nome del popolo italiano, di conoscere la verità su chi e come abbia condotto la trattativa per il rilascio dei pescatori. Fare chiarezza è il solo modo per provare a recuperare parte di quel prestigio che l'Italia s'è giocata, nella notte del primo settembre 2020, nella bisca di Bengasi.

Matteo Renzi è il solito "Bomba"

Com'è ormai risaputo, da ragazzo Matteo Renzi veniva etichettato come "il Bomba". Si guadagnò sul campo questo soprannome perché in sostanza era uno che, per dirla semplicemente, le sparava molto grosse. L'ambizione di primeggiare sempre, anche a costo di ingigantire i propri racconti e propinare un certo numero di frotole.

In età adulta non è poi cambiato molto il "Bomba" di Rignano sull'Arno, e tutt'oggi, pur avendo attraversato un serio ridimensionamento, che l'ha costretto ad abbandonare il ruolo di leader a vocazione maggioritaria e a reinventarsi come capo di una piccola fazione politica, mantiene intatte determinate caratteristiche.

Matteo Renzi rimane un personaggio poco affidabile e diventa difficile credergli anche nei rari momenti nei quali magari, chissà, dice pure qualcosa di sincero. È stato abile, più per se stesso che per il bene generale della nazione, nel diventare una delle componenti determi-

di ROBERTO PENNA

nanti di questa maggioranza di Governo. Il Conte bis è divenuto realtà, una pessima realtà, grazie anche al fondamentale contributo di Renzi, e la vita e la morte dell'esecutivo giallorosso dipendono anche o soprattutto dal leader di Italia Viva. Non a caso, quest'ultimo si diverte ogni tanto a tenere sulla graticola Giuseppe Conte, il Partito Democratico e i grillini, ma senza minare di fatto la tenuta del governo. Matteo Renzi spara a salve in maniera consapevole e fa il Marco Follini dei giorni nostri, ossia un guastatore logorico senza alcuna utilità per il Paese, anche perché una eventuale crisi di Governo potrebbe essere rischiosa per lui e per la pattuglia renziana. Il voto anticipato fa paura perché Italia Viva non è messa meglio, elettoralmente parlando, del Pd o del M5S; anzi, in alcuni sondaggi viene persino sorpassata da Azione di Carlo

Calenda. Ed un ipotetico nuovo Governo, con il prosieguo quindi dell'attuale legislatura, potrebbe non garantire più quel potere di ricatto di cui gode adesso Italia Viva.

Perciò è bene, per mantenere sempre una sufficiente visibilità ed ottenere qualche strapuntino in più, anche se Renzi assicura che la sua non è una guerra di poltrone, fare periodicamente un po' di rumore e per qualche giorno tenere tutti con il fiato sospeso, ma è importante sapersi fermare un attimo prima che succeda qualcosa di irreparabile.

All'inizio dell'anno il premier Conte fu ostaggio, per un breve periodo, delle minacce renziane, ma il teatrino del leader di Italia Viva dovette chiudere i battenti a causa dell'arrivo della pandemia. Tuttavia, quand'anche il Covid non avesse paralizzato l'Italia, gli ultimatum di Renzi

sarebbero comunque evaporati. Oggi ci risiamo, la stessa storia, la medesima manfrina.

Dalle parti di Italia Viva tornano a fare i difficili, rinviando gli incontri con il premier e si dicono disposti a rinunciare alle loro poltrone ministeriali, però Matteo Renzi, assai puntuale, ha già provveduto a far sapere che l'ultima cosa a cui pensa è quella di spingere Giuseppe Conte a dimissioni anticipate. Nessuno si illuda, soprattutto a destra, circa la bontà delle mosse renziane.

Il "Bomba" non ci libererà dai neo-stalinisti con i quali, peraltro, in questo anno da incubo ha condiviso tutto, dalla gestione fallimentare della pandemia alla costante violazione dello Stato di diritto. Eviti almeno, per carità di Patria, di dirsi liberale. Chi scrive sarebbe ben lieto di essere smentito da un serio scatto di reni da parte di Renzi e dei suoi, ma al momento il tira e molla pare la cosa più probabile.

Boko Haram rapisce 400 studentesse

di FABIO MARCO FABBRI

In Nigeria dopo sei anni si replica il drammatico shock del “ratto” delle studentesse; il 15 dicembre un comunicato dei terroristi islamici della banda jihadista Boko Haram, ha dichiarato che quattro giorni prima alcune centinaia di studentesse delle scuole superiori erano state rapite. È ancora fresco il ricordo del rapimento delle liceali di Chibok, cittadina nello stato del Borno in Nigeria, avvenuto nell'aprile 2014; la quasi totalità delle 276 giovani erano di religione cristiana, quindi per “usanza jihadista” schiave del sesso. Tale notizia scioccò il mondo, le mobilitazioni furono diverse: organizzazioni, governi, iniziative private, sia in forma ufficiale che segreta, cercarono contatti per la loro liberazione. Il risultato fu che un flusso di denaro enorme transitò, come riscatto, nelle tasche dei jihadisti, generalmente senza ottenere successo; alcune ragazze riuscirono ad uscire dalla prigionia, tutte furono forzatamente convertite all'Islam, quasi la totalità divennero mogli di terroristi, alcune non resistettero alle violenze fisiche e psichiche e si lasciarono morire o persero la vita in varie circostanze. Le prime foto diffuse dai terroristi le ritraevano coperte dal niqab, marchio delle mogli dei miliziani di Boko Haram; della sorte della maggior parte di esse poco si conosce, sicuramente le ragazze, ormai ventenni, avranno figli e vivranno nelle foreste o negli isolotti del lago Ciad inaccessibili ai governativi.

A Kankara, nello Stato di Katsina nel nord-ovest della Nigeria, non lontano dal confine con il Niger, si è replicato il dramma di Chibok; venerdì 11 dicembre il collegio rurale della desolata cittadina di Kankara è stato attaccato, poco prima delle 22, da un centinaio di uomini armati con fucili d'assalto e a bordo di motociclette e pick-up che, al grido di “Allah è grande”, hanno terrorizzato la popolazione con raffiche di mitra sparate in aria. Le studentesse residenti nel collegio sono state catturate, separate in diversi gruppi e portate via dagli aggressori, alcune sono riuscite a scappare. La polizia locale ha tentato senza successo di intervenire. Sembra che i terroristi abbiano rapito intorno a quattrecento bambine e ragazze, dirigendosi poi verso la foresta che circonda l'agglomerato urbano, in un'area nota come rifugio di briganti e delinquenti vestiti da jihadisti, tutti noti per la loro brutalità e violenza. Secondo l'interpretazione jihadista, frequentare la scuola pubblica è peggio di un crimine; per Abubakar Shekau, capo del movimento Boko Haram, è quindi un peccato, così come per l'altro gruppo, scisso dal primo, denominato Jamaat Ahl Al-Sun-



nah Lil Dawa Wal Jihad, che considera qualsiasi studente un “miscredente” a cui promette sofferenza e morte con “proiettili e lama”.

Il messaggio audio che proclamava il rapimento è stato trasmesso, come consuetudine, sui canali tradizionali del gruppo e è durato circa cinque minuti; la voce dello speaker viene attribuita al leader Shekau che ha affermato di essere l'autore del rapimento di massa. Le giustificazioni del gesto sono date uffi-

cialmente da motivazioni ideologiche e religiose, ma in realtà le vere cause non sono queste; infatti i rapimenti a scopo di estorsione sono all'ordine del giorno in questa parte della Nigeria, dove i gruppi armati rubano il bestiame e saccheggiano i villaggi solo per ragioni economiche e spesso anche come unico “stile di vita” conosciuto. Il presidente nigeriano Muhammadu Buhari, lui stesso di Katsina, al momento del rapimento in visita nei luoghi natali, ha condannato l'attacco

e ha ordinato di rafforzare la sicurezza in tutte le scuole e imponendone la chiusura di molte. I rappresentanti dell'esercito hanno affermato, già lunedì, che un nascondiglio dei banditi era stato localizzato e che era in corso un'operazione militare.

Tuttavia, l'aspetto più complesso da gestire nel controllo di queste aree infestate dai terroristi è l'articolazione delle varie fazioni che assumono repentinamente forme ed alleanze diverse. Molti osservatori avevano già da tempo avvertito che gruppi di criminali comuni si univano con gruppi jihadisti, tali connubi permettono l'estensione della loro influenza in tutta la regione del Sahel, dal Mali centrale al Lago Ciad e Camerun settentrionale. Idayat Hassan, esperto di sicurezza presso il Center for Democracy and Development (Cdd-Africa occidentale), ha riferito che ex combattenti che hanno lasciato Boko Haram o Iswap (Stato islamico nell'Africa occidentale), si sono alleati ai ranghi dei banditi nel nord-ovest della Nigeria. Tale affermazione è stata suffragata da Nnamdi Obase, ricercatore nigeriano dell'International crisis group (Icg), che a maggio ha pubblicato un rapporto riguardante l'espansione dell'influenza dei gruppi jihadisti nel nord della Nigeria, ed in particolare negli Stati del nord-ovest, Katsina, Zamfara, Sokoto, Kaduna. La situazione della sicurezza si è notevolmente deteriorata nel nord della Nigeria dall'elezione del musulmano Buhari nel 2015, il quale aveva fatto della lotta contro Boko Haram la sua priorità nella campagna elettorale. Il quasi ottantenne capo di Stato ha annunciato che relazionerà all'Assemblea nazionale per spiegare le cause della schiacciante insicurezza che sta devastando il Paese. Tuttavia, il ministro della Giustizia, in un chiaro atteggiamento di attribuzione di responsabilità, ha affermato che: “L'Assemblea nazionale non ha il potere costituzionale di dare lezioni al presidente nel suo ruolo di comandante in capo delle forze armate”, quindi il presidente ha l'obbligo di assumersi la totale responsabilità dello stato dei fatti.

Al momento l'espansione dei gruppi jihadisti sembra inarrestabile, queste aree geografiche sono ormai diventate un albergo di passaggio per gente che non paga, dove i banditi attingono impunemente per ogni loro bisogno, stravolgendo le quasi inesistenti organizzazioni sociali. Anche se giovedì 17 un centinaio di studentesse sono state liberate dall'esercito nigeriano nella zona di Zamfara, l'equilibrio psichico-fisico delle ragazze e bambine cristiane e non, comunque vada, potrebbe essere già compromesso.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**